

UCCELLI, SELVAGGINA E PRODOTTI AGRICOLI PENDENTI

Il Cacciatore Italiano, n. 17, 1959: 383

Il Passator Cortese, nel suo articolo apparso su "Il Cacciatore Italiano" del 15 luglio, dal titolo "Le cacce italiane alle piccole specie non possono considerarsi un problema europeo", mi considera in contraddizione perché dopo aver proposto disposizioni tendenti alla tutela panoramica e paesistica dei piccoli uccelli, ho successivamente ammesso eccezioni a difesa dei prodotti agricoli pendenti.

È notorio che in primavera gli uccelli di ogni specie che si accingono alla riproduzione, hanno tutti necessità di alimento animale, sia esso costituito da insetti, da molluschi o da crostacei, per non parlare degli uccelli rapaci che si cibano di vertebrati. Le proteine animali sono necessarie alla attivazione delle gonadi e all'accrescimento dei piccoli; poiché in primavera le piante coltivate si sviluppano ed i loro principali nemici, gli insetti, pullulano e compromettono il raccolto, nell'equilibrio generale della natura gli uccelli hanno un'azione preminente nel contenere il numero eccessivo di insetti.

Ecco perché il naturalista depreca le cacce primaverili, siano quelle che si consentono agli uccelli silvani in marzo, ai palmipedi e trampolieri in aprile, alle quaglie ed alle tortore in maggio.

Ma quando l'estate avanza e la maggioranza degli uccelli ha completato il proprio sviluppo, il regime alimentare cambia, più o meno presto, secondo le specie. Fino dal 1902, con osservazioni compiute a Firenze e a San Benedetto del Tronto, osservazioni pubblicate nei rendiconti dell'Accademia delle Scienze di Bologna, ho dimostrato che i passerini fino a tutto maggio nutrono i loro piccoli esclusivamente con cavallette, grilli ed altri insetti, ma quando il grano comincia a maturare, il ventriglio dei piccoli contiene, in modo sempre crescente, chicchi di grano. E quando sono venuti di moda i grani precoci, il danno recato dai passerini si è reso più intenso perché l'alimentazione granivora ha potuto essere anticipata.

Nella capacità di digerire semi, esistono differenze notevoli.

Uno dei più comuni uccelletti africani che si tengono in voliera è una specie di passero, il cui maschio ha sotto alla gola un collare rosso rubino, che gli ha fatto dare il nome volgare di "Collo tagliato". Molti amatori lo hanno tenuto nelle loro voliere insieme ad altri uccelli e ne hanno registrato la normale riproduzione, avvertendo peraltro la morte dei piccoli dopo due o tre giorni di vita.

Ho provato, molti anni addietro, ad allevare questi uccelletti, coppia per coppia in gabbie separate, fornendo loro alimento animale e verdura, oltre al miglio offerto ai genitori. I piccoli sono cresciuti bene ma, all'età di circa una settimana, le loro feci hanno presentato semi di miglio indigerito e solo quando lo sviluppo è stato completo il loro ventriglio è stato atto a macinare le grane di miglio.

Questi due esempi valgono a dimostrare, sia le differenze fisiologiche riscontrabili in due specie morfologicamente affini, sia l'influenza delle condizioni stagionali ed agricole per determinare il grado di nocività di una specie.

Lo storno, in primavera, è uno degli uccelli più utili, perché esso cattura insetti che vivono nei prati, come cavallette e grilli, difficilmente raggiungibili con altri mezzi di lotta, ma quando maturano le ciliegie, i fichi e l'uva, un branco di storni rappresenta una grandinata. Lo stesso possono fare i merli ai margini di una vigna. Vi fu un tempo in cui io coltivavo girasoli per darne i semi agli uccelli dei miei allevamenti: dovetti smettere perché appena i semi erano formati, giungevano i verdoni a svuotare i capolini e quando si coltivano radicchi da seme giungono i cardellini a coglierli.

Ora non si tratta di consentire indiscriminatamente la caccia o la cattura di queste specie di uccelli, ma semplicemente di dare il mezzo all'agricoltore di salvaguardare il proprio prodotto, su parere del tecnico, che è l'ispettore agrario, il quale ha competenza per stabilire se una coltura meriti realmente una protezione tale da prevalere sulla tutela degli uccelli.

La questione dei danni della selvaggina in genere non è sufficientemente valutata dalla classe venatoria italiana. Rilegga il "Passator Cortese" qualche capitolo di storia della caccia e richiami alla propria mente quali risultati politici abbia dato, specialmente in Germania e in Francia, il conflitto fra caccia ed agricoltura. La classe venatoria italiana si deve convincere che la differenza tra l'azione dei cinghiali, dei cervi e dei caprioli e quella delle lepri, dei fagiani e delle storne è soltanto di misura, perché tanto i primi quanto i secondi vivono a spese di ciò che produce il terreno.

Vengo dal Trentino, dove ho raccolto alcune interessanti informazioni. In provincia di Bolzano vivono quarantamila (scrivo in lettere e non in cifre per evitare che si creda ad un errore di stampa) caprioli. La Regione ha dovuto consentire l'uccisione di seicento femmine per alleggerire il carico di questi selvatici. Ha dovuto pagare in questa primavera un milione e mezzo per danni arrecati dai cervi al grano; ha pagato 750 mila lire per danni arrecati dagli orsi agli alveari e gli orsi saranno in tutto una dozzina al massimo.

Se la nostra organizzazione venatoria seguirà a non tener conto che la selvaggina cresce e vive a spese dei prodotti del suolo e che essa è patrimonio dell'intera nazione e non proprietà esclusiva dei cacciatori, troverà sempre maggiori difficoltà nei tentativi di migliorare la legge sulla caccia.

Alessandro Ghigi